

MARCO CANGIOTTI

ANNOTAZIONI SULLA DIADE ORDINE/DISORDINE

Per aprire il dibattito

1. La tesi del nostro breve discorso introduttivo è che il concetto di ordine sia, quanto alla sua sfera di competenza, universale, ovvero che esso sia operativo e significativo in ogni settore dell'esperienza della realtà e anche in ogni ambito della conoscenza umana; per questo motivo si può affermare che esso rappresenti un paradigma fondamentale del reale e, per necessaria conseguenza, una categoria irrinunciabile della stessa razionalità.

Da ciò derivano due precise conseguenze, fra di loro strettamente connesse. La prima è che la nozione di ordine sia oggettiva e che, pertanto, il concetto di disordine sia necessariamente relativo o, più precisamente, derivato da quello di ordine; la seconda, che poi ne è uno sviluppo, è che l'opposizione fra ordine e disordine, posta al radicale livello ontologico e al livello, conseguente, epistemologico, sia una questione di carattere puramente ermeneutico e che, dunque e per l'appunto, non attenga alla struttura della realtà. Osserva al proposito Bergson:

«Ma la nostra intelligenza passa oltre. Con un semplice *sic jubeo*, pone un disordine che sarebbe una “assenza di ordine”. In tal modo essa pensa una parola [...]. Se poi tenta di infilare un'idea sotto la parola, scoprirà che il disordine può, sì, essere la negazione di un ordine, ma questa negazione è allora la constatazione implicita della presenza dell'ordine opposto [...]; ma, analizzando l'idea effettivamente presente, ancora una volta vi troveremo soltanto la delusione dello spirito di fronte a un ordine che non gli interessa, oppure l'oscillazione dello spirito tra due specie di ordine [...], poiché immaginando il non coordinato si pone in realtà un ordine; o meglio, se ne pongono due»¹.

Qualcuno potrebbe osservare che le tesi appena enunciate siano fra di loro contraddittorie: da una parte si affermerebbe un sostanziale og-

¹ H. Bergson, *L'evoluzione creatrice*, ed. it. a cura di F. Polidori, Raffaello Cortina, Milano 2002, pp. 193-195.

gettività del concetto di ordine, mentre dall'altra parte si ammetterebbe che tale concetto sia affidato alla interpretazione soggettiva. Questa apparente difficoltà può essere superata facilmente nella misura in cui si collochi l'intera questione all'interno della sfida cognitiva che il reale sempre lancia alla comprensione umana. Nello spazio che costantemente si apre fra le cose così come sono e la conoscenza di esse che la ragione persegue, trova il suo punto genetico l'atto ermeneutico che, però, non va assunto in senso per così dire "idealistico" come l'atto della generazione soggettiva della verità del reale, ma come l'atto epistemologicamente consapevole dell'inesauribile teoria di congetture e confutazioni che costituisce il tragitto della conoscenza umana della realtà. Lo statuto dell'ordine è oggettivo, ma la sua comprensione è sempre aperta e problematica.

Ciò posto, occorre domandarsi che cosa descriva, in estrema sintesi, il concetto di ordine? Se ci avvaliamo del *Vocabolario Treccani online*², possiamo constatare che vengono enunciati ben undici accessi di significato del nostro lemma, e tutti hanno in qualche modo a che fare col significato principale che viene così enunciato: "Disposizione regolare di più cose, le une rispetto alle altre, secondo un criterio organico e ragionato". A ben vedere abbiamo qui due diverse polarità; la prima compare nelle parole "regolare", "organico", "ragionato", e riguarda quello che si potrebbe chiamare il principio formale dell'ordine, mentre la seconda è ben riassunta nell'espressione "di più cose, le une rispetto alle altre", e il suo campo è quello del contenuto appropriato dell'ordine che, dunque, appare essere quello della relazione fra le "cose", o per meglio dire fra i *realia*. Parlare di "ordine" o anche di "disordine" significa, quindi, riconoscere e affermare che il mondo è fatto da una fitta trama di relazioni fra enti distinti e diversi, interconnessi gli uni rispetto agli altri. Indicativa, in questo senso, è anche l'etimologia del termine dal latino *ordo*, che «si riferiva in origine alla disposizione dei fili nella trama e appartiene alla famiglia lessicale del lat. *ordiri* "disporre la trama di un tessuto"»³.

² <https://www.treccani.it/vocabolario/ordine/>

³ A. Nocentini, *L'etimologico: vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 2010.

2. Se ci si concentra non tanto sulla dimensione universale della realtà e sulla sua trama ordinata di relazioni fra i *realia*, ma piuttosto su quella sua porzione rappresentata dal mondo umano e quindi dalla storia, ottengono una assoluta centralità sia quella parte della definizione del concetto che abbiamo chiamato la polarità del principio formale dell'ordine e che è sintetizzata dai termini "regolare", "organico", "ragionato", sia l'affermazione bergsoniana sul conflitto delle interpretazioni che genera continuamente l'opposizione fra un ordine auspicato e un disordine deprecato.

La storia infatti, luogo per eccellenza dell'agire umano, è tutta segnata dal tema permanente delle relazioni fra i suoi attori, dalla questione della disposizione dei fili nell'ordito della tessitura del panno della *polis*, dunque dalla *faccenda* dell'ordine, e proprio in quanto essa è affidata – anche se non esclusivamente – all'azione umana, il tema della relazione fra un ordine "oggettivo" e il suo rinvenimento (e la sua realizzazione: *faccenda*) da parte della ragione umana, diventa "assiale"⁴. Come ben sintetizza Voegelin,

«a ogni società spetta il compito di creare, nelle proprie condizioni concrete, un ordine che conferisca significato, vale a dire fini divini e umani, alla sua esistenza [...] la storia, pur non avendo un andamento semplice – né di progresso lineare né ciclico –, è pur sempre intelligibile come lotta per il vero ordine»⁵.

Lotta per il vero ordine: nel terreno della storia si apre continuamente lo sforzo conoscitivo per dare un contenuto adeguato alle parole "regolare", "organico", "ragionato", ovvero al principio formale delle relazioni nella *polis* e fra le differenti *poleis*, e fra i primi risultati di questo incessante lavoro c'è una dialettica interpretativa che, proprio in quanto dialettica, si arma della contrapposizione fra ordine (il proprio) e disordine (l'altrui). In tale terreno essenzialmente politico, la parola che meglio sintetizza questo sforzo e questo scontro permanenti è la parola "giustizia"; la lotta per il vero ordine si presenta come lotta per la *polis* giusta e per la giustizia fra le *poleis*. Se contestualizziamo tutto ciò al momento storico attuale, che è fatto dalla commistione di un

⁴ K. Jaspers, *Origine e senso della storia*, tr. it. di A. Guadagnin, Mimesis, Milano 2014.

⁵ E. Voegelin, *Ordine e storia*, vol. 1: *Israele e la rivelazione*, ed. it. a cura di N. Scotti Muth, Vita e Pensiero, Milano 2009, p. 5.

sempre più diffuso multiculturalismo interno della *polis*, che rende più acute le diversità fra i vari possibili principi formali della giustizia, e da una pervasiva globalizzazione, che avvicina e interconnette sempre più le *poleis* e quindi aumenta i rapporti ma anche gli attriti e le divergenze strategiche, la questione della diade ordine/disordine, giusto/ingiusto, diventa esplosiva e assolutamente decisiva per le sorti umane e, in tal senso e come si diceva (e come sotto apparirà più chiaro), assiale.

3. Se per un momento si mettono fra parentesi i diversi contenuti che nel conflitto interpretativo vengono dati al concetto di ordine, si può scorgere che tutti essi hanno una radice formale comune, e che tale radice formale è rappresentata dalla concezione dell'uomo che sta alla loro base. La controversia sull'ordine è in realtà una controversia sull'*humanum*. Non si tratta di un fenomeno puramente casuale, ma di una necessità strutturale. Come afferma Voegelin, riprendendo il tema di Platone della *polis* come di un *macroanthropos*, l'uomo e la *polis*, «hanno strutture parallele»⁶, e pertanto «la bontà di una polis ha la sua fonte non nel paradigma delle istituzioni ma nella psiche [anima]»⁷ umana.

Con l'ingresso del tema antropologico il terreno del conflitto interpretativo sui contenuti dell'ordine si precisa in maniera cristallina, palesandosi per quello che è: un terreno fatto di etica e di religione. Questa affermazione non è dettata da una particolare concezione filosofica, ma trova fondamento in un dato di fatto universalmente accessibile e di carattere puramente formale, precisamente il fatto che ogni essere umano, in forza del potere di autodeterminazione che lo caratterizza fra tutti i viventi, è fondamentalmente impegnato con due quesiti esistenziali, quello della propria origine, da cui deriva la possibilità della propria identificazione, e quello del proprio futuro, da cui deriva la necessità di scoprire ciò che risulti essere il proprio bene adeguato, a cui incessantemente tendere. Chi sono? Cosa mi permetterà di compiermi? Solo rispondendo a queste due domande può prendere avvio il processo di autodeterminazione.

⁶ E. Voegelin, *Ordine e storia. La filosofia politica di Platone*, ed. it. con una introduzione di N. Matteucci, il Mulino, Bologna 1986, p. 143.

⁷ *Ibi*, p. 145.

La sfera della religione rappresenta il luogo dove viene elaborata la risposta alla prima domanda, e ciò, al livello formale a cui ci stiamo riferendo, non significa affatto che l'elaborazione sia di tipo "religioso", ossia una adesione a un qualche credo, potendo benissimo essere anche una elaborazione che conduce a una posizione pienamente ateistica. La sfera dell'etica rappresenta, invece, il luogo della individuazione e del perseguimento del "bene" che permetta (o prometta) la propria realizzazione. E anche qui occorre sottolineare, sempre per il livello formale qui adottato, che non è affatto necessario che il registro dell'esperienza etica sia pensato come "oggettivo", potendo benissimo darsi il caso di una sua identificazione in pieni e consapevoli termini "soggettivistici".

Ma non è possibile fermarsi all'universalistico registro formale, perché i due quesiti esistenziali da cui dipende l'autodeterminazione dell'uomo ricevono risposte di contenuto, e qui non solo viene identificato il principio dell'ordine personale e quindi dell'ordine della *polis*, ma, proprio in forza di ciò, la differenza e la contesa si accendono. Siamo così giunti al luogo e al momento della diade ordine/disordine.

Qualcuno potrebbe pensare che, a questo punto, occorrerebbe una dichiarazione relativa al polo che si ritiene veritiero: fede o ateismo, etica oggettiva o soggettivistica. La via che mi permetto indicare è invece diversa, non nel senso che in essa non si manifesti il convincimento filosofico sulla veridicità di una delle due posizioni possibili, che, va subito detto, non è ambigua e coperta ma apertamente orientata al polo della verità della religione e della oggettività dell'etica, e quindi al nesso di dipendenza della seconda dalla prima. Diversa nel senso che, proprio in forza di questo convincimento filosofico, prende fondamento la tesi di apertura di questo rapido discorso, ossia la tesi dell'oggettività dell'ordine e però anche la tesi che il suo riconoscimento e la sua edificazione politica, dunque nel tempo e nella storia, siano affidati come compito alla ragione e alla libertà umane. L'intreccio tra questi due piani dell'oggettività e della soggettività nella vicenda dell'ordine, fa sì che, da una parte, l'ordine non possa mai essere «identificabile con l'ordine di una qualsiasi delle società concrete che partecipano al processo storico»⁸. Dall'altra parte, questa non corrispondenza rivela che l'ordine è «una realtà che può essere scoperta solo retrospettivamente in

⁸ E. Voegelin, *Ordine e storia*, vol. I: *Israele e la rivelazione*, cit., p. 5.

un flusso di eventi che attraversa il presente dell'osservatore estendendosi indefinitamente verso il futuro»⁹. Questa opacità conoscitiva della realtà dell'ordine rappresenta una condizione ineludibile del pensiero umano, e ad essa non si può porre rimedio. Quando si sono accesi i tentativi di superarla l'esito è stato sempre tragico, e va o sotto il nome di fondamentalismo religioso o sotto il nome di totalitarismo politico. La giusta posizione rimane quella ancora una volta indicata da Voegelin:

«I filosofi della storia parlavano di questa realtà chiamandola provvidenza quando vivevano ancora nell'orbita del Cristianesimo, o *List der Vernunft* [astuzia della ragione] quando erano sotto il traumatico effetto dell'Illuminismo, ma in entrambi i casi avevano in mente una realtà che trascende i piani degli esseri umani concreti, una realtà la cui origine e fine è ignota e che proprio per questo non può essere trattenuta nella presa dell'azione finita»¹⁰.

Come dire che il prendere le mosse dal convincimento che la storia ha senso "*etsi Deus daretur*", e il conseguente schierarsi per un'etica oggettiva e religiosamente fondata, non significa ritenere di conoscere i pensieri e i piani di Dio, ma solo di volere cercarli e assecondarli, in un processo che si impegna con vigore per l'ordine, e non teme di opporsi con forza a quanto gli appare come sua negazione, ma che, insieme, mantiene la consapevolezza della condizione di finitezza del soggetto umano e di ogni possibile realizzazione storica e così, mentre assume la responsabilità dell'azione, non cessa di affidarsi alla Provvidenza.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibi*, pp. 5-6.